

Leonardo scostò la tendina e diede una lunga occhiata al cortile dov'erano posteggiate tre auto, una delle quali era la sua. Lo spiazzo era cinto da una rete metallica alta tre metri sulla cui sommità correva del filo spinato. La sera prima, accecato dalla luce che l'uomo di guardia gli puntava in viso, aveva intuito la sagoma della torretta, ma ora notò che era stata costruita con perizia assemblando vecchi pannelli pubblicitari, lamiere, pezzi di ringhiera, un box doccia e una scala antincendio. Dei due fari che la sormontavano, uno era puntato verso il cortile, l'altro rivolto al desolato niente oltre la recinzione.

Guardò i campi piatti coperti di basse sterpaglie dove la strada si allontanava curvando di tanto in tanto malgrado nessun ostacolo la obbligasse a farlo. Il cielo fin dove lo si poteva scorgere era di un grigio monotono e senza squarci, in tutto simile a quello dei giorni passati.

Un uomo comparve nel cortile.

Leonardo lo osservò dirigersi con passo lento verso le auto e girarci intorno scrutando all'interno attraverso i finestrini: portava un giubbotto di pelle e pantaloni con grosse tasche laterali. Poteva avere trent'anni e il suo fisico era compatto come quello di un rugbista.

«Perché non stanotte?» pensò vedendolo fermarsi di fronte al baule della sua Polar.

L'uomo tolse di tasca un cacciavite o un coltello e con una mossa semplice aprì il bagagliaio.

Per qualche secondo studiò le taniche cercando di capire cosa contenessero, poi svitò uno dei tappi e lo annusò. Quando

ebbe chiaro di cosa si trattava rimise il tappo, afferrò una delle quattro taniche e, dopo aver chiuso il portello, se ne andò con passo identico a quello con cui era arrivato.

Leonardo lasciò cadere la tendina e andò al comodino dove aveva posato la bottiglia dell'acqua. Ne bevve un sorso e sedette sul letto. Dal corridoio arrivarono dei passi e il rumore di qualcosa con le ruote che veniva spinto in direzione delle scale.

La sera aveva esitato a lungo al momento di decidere se fosse meglio lasciare le taniche in auto o portarle in camera, ma dopo averci riflettuto a lungo concluse che in fin dei conti aveva fatto la cosa giusta, o la meno sbagliata, e che se le taniche fossero state nella stanza sarebbe stato peggio.

Andò in bagno, prese dalla mensola il beauty e lo mise nella sacca che aveva preparato sul letto. In una tasca laterale ripose la maglietta e le mutande che si era cambiato dopo la doccia, quindi infilò la giacca e uscì dalla stanza, lasciando la chiave nella porta come gli era stato detto di fare.

Percorrendo il corridoio diede un'occhiata ai quadri alle pareti: fagiani morti su tavoloni di legno, ceste di frutta e stoviglie di peltro. L'odore era quello di verdura cotta sentito la sera, ma la pioggia caduta nella notte aveva sollevato dalla moquette un aflore umido di sottobosco.

Sulla prima rampa di scale trovò una donna anziana aggrappata al corrimano. Quando le domandò se avesse bisogno di aiuto, la signora, avvolta in un tailleur di lana molto fuori stagione, lo guardò con assoluta indifferenza, come se ad attirare la sua attenzione fosse stato il rumore di una porta che sbatte, quindi voltò il viso verso la tappezzeria. Leonardo, scusandosi, le sfilò accanto e scese nell'atrio.

L'ambiente, nonostante una statua di gesso, una pianta finta e un tappeto con molte bruciature, rivelava di essere stato tutt'altro fino a poco tempo prima. Sulle pareti restavano i segni di scaffali e mensole divelti con poca cura e grossi tubi di piombo correivano lungo il soffitto. La porta che dava sul cortile era protetta da una pesante inferriata. Oltre si scorgevano le auto

e il cancello di ingresso. Nelle pozzanghere si allargava qualche cerchio, ma l'aria si intuiva già pesante e afosa.

– Le hanno dato fastidio i cani? – chiese l'uomo dietro il bancone senza alzare gli occhi da alcuni foglietti che aveva allargato sulla scrivania. Non indossava piú il maglione verde della sera prima, quando gli aveva chiesto il denaro in anticipo e mostrato come usare il gettone per l'acqua calda nel bagno comune.

– Ci sono branchi che la notte si avvicinano alla recinzione. Abbiamo provato ad avvelenarli, ma il problema non si è risolto.

Leonardo lo guardò firmare uno dei fogli con grafia diagonale. La sua testa era lucida, come fosse abituato a cospargerla di grasso e sfregarla con un panno di lana ogni mattina. Contro il muro alle sue spalle era poggiata la rete metallica di un letto su cui erano appuntate con mollette da bucato molte cartoline di località ormai irraggiungibili. Sul bancone restavano le impronte di oggetti che dovevano esserci stati poggiati. Una delle impronte sembrava quella di un computer. Il telefono invece c'era ancora, ma dall'apparecchio non usciva alcun cavo.

– Credo manchi qualcosa dalla mia auto, – disse Leonardo.

L'uomo si voltò verso la rete metallica, staccò un paio di tessere del carburante e prese a copiarne il codice sul registro. Quando ebbe finito, tolse un pacchetto di sigarette dalla tasca della camicia e ne accese una.

– Ne è sicuro? – disse guardando Leonardo attraverso il fumo del primo tiro.

– Sí.

– Quanto sicuro?

– Del tutto.

L'uomo lasciò cadere la cenere dentro un piattino su cui era disegnata la figura di un santo. Al polso portava un bracciale di cuoio e il suo orecchio destro sembrava essere stato masticato. Leonardo intuì che tra le due cose doveva esserci un nesso, ma molto recondito e che avrebbe richiesto tempo per essere ricostruito.

– La guardia è stata in torretta tutta la notte, – disse l'uomo, – escludo che qualcuno possa avere passato la recinzione.